

→ **Il segretario conclude** la direzione appellandosi al senso di responsabilità del gruppo dirigente

→ **Parisi era intervenuto** per chiedergli di presentarsi dimissionario: «Sul referendum linea sbagliata»

Bersani: «Tocca a noi ricostruire. Guai a chi azzoppa il Pd»

Sei ore di discussione su come uscire dalla crisi, referendum, Bce, alleanze. Il leader Pd: «Obiettivo ricostruire fiducia e speranza». Minoranza critica: «Dobbiamo sostenere soltanto il governo di transizione».

SIMONE COLLINI
ROMA

«Infine, vorrei soffermarmi sul tema dei comportamenti». Pier Luigi Bersani chiude la relazione che avvia i lavori della Direzione del Pd sottolineando la responsabilità che ha sulle spalle in questo momento il maggior partito d'opposizione. Visto che la posta in gioco è la «ricostruzione» di una fiducia e di una speranza duramente colpite dalla crisi economica e politica, il leader del Pd di fronte ai suoi fa un appello al «senso di responsabilità», chiedendo ai dirigenti «massima attenzione a dichiarazioni di cui non si calcola bene la misura». Tutto inutile, si potrebbe dire dopo sei ore di discussione a porte chiuse. E infatti il leader del Pd al termine degli interventi riprende la parola e non a caso dice due cose. La prima: «Per favore, evitiamo le caricature». La seconda: «Mi stupisce che dirigenti del Pd invece che valorizzare il nostro contributo, lo azzoppino». Cosa è successo in quelle sei ore?

Intanto, che subito dopo la relazione del segretario, chiede di intervenire Arturo Parisi, per ricordare che l'ultima Direzione votò un ordine del giorno che impegnava il partito a non sostenere il referendum (in realtà era in campo anche quello Passigli) con soli 3 voti contrari e per criticare «una rivendicazione scomposta dei meriti»: «Lo dico a quelli che hanno scoperto poi che il referendum può essere un utile stimolo come se fosse la dolce Euclesina». Finisce il tempo dell'intervento, Parisi chiede di depositare agli



Il segretario del PD Pierluigi Bersani alla Direzione del partito

atti la fine del suo ragionamento. Questa: «Il segretario dovrebbe presentarsi dimissionario per difendersi dall'accusa di aver inferto un grave danno al partito proponendo una linea che si è dimostrata radicalmente sbagliata». Più tardi, quando tutto filtra fuori dalla sede Pd, dice che è stato frainteso.

Così si spiega con chi ce l'ha Bersani quando nell'intervento di chiusura dice che «il Pd non è un optional, io non sono il segretario di un optional» e per questo è stupito «che dirigenti del Pd invece che valorizzare il nostro contributo al referendum lo azzoppino»: «Per me valgono i fatti. Abbiamo un progetto di legge che non è esattamente il Mattarellum. Siamo

stati determinanti nella raccolta delle firme».

Non si capirebbe però fino in fondo l'altra frase pronunciata da Bersani nella replica finale, quell'appello a evitare nelle discussioni tra di loro le «caricature». Il leader del Pd aprendo i lavori parla della necessità di «riabilitare l'Italia», di confrontarsi con il manifesto degli imprenditori per la crescita del Paese, di «chiedere e ottenere buona politica» (che abbia come capisaldi uno Stato più leggero, una nuova legge elettorale, un nuovo sistema fiscale e un nuovo patto sociale) perché «scorciatoie» indicate da «salvatori della patria» si è visto dove portano. Tutto questo per dire che il Pd è disponibile a «un governo

d'emergenza», anche se tutto intorno vede «tatticismi di ogni genere», e anche se, sottolinea, «il nostro orizzonte sono le elezioni». Walter Veltroni interviene per chiedere chiarezza su questo punto, con un esplicito riferimento alle parole del leader: «L'orizzonte nel quale si muove il Pd non è, come pure qualcuno ha sintetizzato, quello delle elezioni bensì quello del superamento del governo Berlusconi con un governo davvero responsabile». Una posizione sostenuta dagli altri esponenti di Movimento democratico ma anche dal vicesegretario del Pd Enrico Letta e da Dario Franceschini (quelli di Area democratica si sono riuniti prima della Direzione e hanno espresso critiche al modo in cui è stata gestita la vicenda referendum, ma poi hanno deciso di non unirsi all'intemperanza di Parisi, che anzi è stato criticato dal capogruppo alla Camera).

La minoranza guarda con attenzione e interesse a questi distinguo nella maggioranza, così come al fatto che sulla lettera della Bce al governo si sia registrato un botta e risposta tra

Botta e risposta sulla Bce
Fassina: «Ricetta iniqua». Letta: «No europeismo a intermittenza»

Letta e il responsabile Economia del Pd Stefano Fassina. Per quest'ultimo la lettera di Trichet e Draghi contiene una ricetta «iniqua e irrealistica» e la Bce è una «istituzione senza legittimazione democratica e limitata dal suo statuto al controllo dell'inflazione» e che quindi non può influire sulla sovranità di uno Stato nazionale. Per Letta sarebbe però un errore spingere la linea dell'«europeismo a intermittenza»: «Lasciamo a Berlusconi la polemica contro la tecnocrazia europea». E Paolo Gentiloni interviene nella divaricazione sostenendo che se il nemico è la Bce addio Nuovo Ulivo.

La minoranza chiede chiarezza anche sulle alleanze, ma è soprattutto sulle ipotesi governo di transizione-voto anticipato (ipotesi sostenuta da Nicola Latorre) che si accende il confronto. Bersani chiede di evitare di forzare la sua posizione, ma rimane convinto che sostenere soltanto l'ipotesi del governo di emergenza rischia di «farci rimanere sotto». Per questo il segretario vuole che il partito sia «attrezzato» anche per un eventuale voto anticipato. Che rimane «l'orizzonte per il cambiamento, la ricostruzione, la ripartenza». ♦